

Le Belle Lettere 42
Appunti di prova generale

Kostas E. Tsiropulos

Appunti di prova generale

Come sarebbe stata la morte?

Traduzione del greco di *Mauro Giachetti*

Presentazione di *Roberto Nassi*

Asterios Editore

Trieste, 2020

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Settembre 2020

Titolo originale: *Σημειώσεις γενικής δοκιμής*

©Kostas E. Tsiropulos, 1993

©Asterios Abiblio Editore 2020

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it • www.volantiniasterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-138-4

INDICE

TRA FINE E INIZIO.
LA *MELETE THANATOU* DI KOSTAS TSIROPULOS, 9
DI *ROBERTO NASSI*

- I. I SOGNI IL SOGNO, 21
- II. LA DELUSIONE COME LIBERTÀ, 25
- III. IL VERBO-CHIAVE, 29
- IV. LA MATERIA IMMATERIALE, 33
- V. AFFLUENZA DI SOGNI, 37
- VI. IL CONTROLLO DEL CORPO, 41
- VII. COLUI CHE GLI OSSERVAVA IL CORPO, 45
- VIII. VOCI / FIGURE AMATE, 49
- IX. PRELIMINARI PER LA SEPARAZIONE, 53
- X. DISCORSO SULLA MIETITURA, 55
- XI. *TA IPÁRCHONTA*, 61
- XII. LA *ARCHÍ* DEGLI *IPÁRCHONTA*, 65
- XIII. PERSONE AMATE, 71
- XIV. COSE AMATE, 75

XV. INQUIETUDINE MATTUTINA,	79
XVI. LA PIETÀ DELLA CENERE,	83
XVII. I LUOGHI IN CUI AVEVA VISSUTO,	87
XVIII. CONOSCENZA DEL MONDO,	91
XIX. FORTUNATAMENTE,	95
XX. ANIMALI E PIANTE AMATI,	99
XXI. IL CULTO DELLE ANIME,	103
XXII. IL PREPARATIVO INCOMPIUTO,	105
XXIII. LA SERENA CHIAREZZA,	109
XXIV. L'IMMORTALITÀ DELLE COSE VANE,	113
XXV. EPILOGO,	117

Tra fine e inizio.
La melete thanatou di Kostas Tsiropulos

*Ed è il pensiero
della morte che, in fine, aiuta a vivere.*

U. Saba

Non penso che alla morte, ci penso sempre, non passano dieci secondi senza che la sua imminenza mi sia presente [...] In fondo è questo che comanda tutto, tutto ciò che faccio, sono, scrivo, dico.

J. Derrida

Le regole sono due e sono chiare: sai che devi morire, quando non ti è dato saperlo.

L'intero arco della vita dell'uomo si compie nei limiti di questa primaria consapevolezza sfocata nel suo centro. O quasi. Esiste una parentesi primordiale, uno stato di eccezione. È l'infanzia sconfinata, per cui il tempo è un paesaggio tutto da esplorare con la fantasia e con i sensi, avanti e indietro. (E si capisce che loro, dei più piccoli, è

il Regno dei cieli). Fino al giorno in cui una foglia cade con un peso inusitato e il pensiero della morte s'incista in una consapevolezza che è la fine dell'infanzia. I paesaggi si moltiplicano, il mondo si restringe. La foglia ti grava sulla spalla.

L'infanzia perduta evapora nei miti delle origini, età d'oro, isola beata, edenico giardino. Quel che resta manca di consistenza e di contorni netti. Sembra un sogno.

Sulla soglia estrema dell'infanzia, quando l'avvertimento della morte si fa brivido fino allora sconosciuto al corpo, l'innominata *persona* (anche nel senso latino di maschera) di questi *Appunti di prova generale* colloca il primo incontro con Dio:

Da fanciullo, ricordava, quando i neri eventi della vita, le morti, lo avevano terrorizzato. Aveva incontrato allora Dio per la prima volta, quale inesorabile destino dell'uomo, e prima di capire pienamente, si era sentito come un giocattolo nella temibile immensità del Creato.

Un Dio-destino che diventerà Dio-amore, Dio-baluardo, Dio-giustizia, Dio-nascosto, Dio-misericordia...

Più tardi, perdendo Dio, ritrovandoLo, prese a vederLo in maniera diversa, perdendoLo di nuovo...

Ogni stadio della vita, dalla smaniosa e integra, contraddittoria adolescenza alla paziente e disillusa vecchiaia, a contribuire con un'aggiunta, un ritocco al

ritratto interiore di Dio o con un fiotto di acqua a cancellarlo nei grumi confusi della mente, del suo sogno.

E la foglia che non smette di gravare sulla spalla. Anche se, come l'alter ego di Tsiropulos soggetto di questo memoriale, sei un uomo di fede, ti genufletti di fronte all'iconostasi, ti affidi a un drappello di santi intercessori.

Può essere la fede un'estrema propaggine dell'infanzia? Il fardello leggero portato fuori dall'eden a bilanciare la foglia sull'altra spalla?

Ma è la fede o la terrena pulsione alla vita che può spingerci a credere, nella vera agonia di un privato Getsemani, di meritarcì la divina predilezione, la grazia suprema perfino, che sia stornato da noi il calice della morte, come neppure al Figlio è stato concesso?

Gridava, e la sua stessa voce era come un coltello che lo dilaniava: evitare quella morte, impedire la dipartita, prorogare la separazione del corpo amatissimo dalla vita. Fu allora che si aggrappò al cielo con tutta la propria esistenza, convinto che la sua preghiera fosse stata udita da Colui che *árchi* (comanda) anche la morte. Credette al miracolo.

Illusione di meritarsi il miracolo. Di essere necessariamente al centro delle attenzioni di Dio-madre (anche se ci è stato insegnato di invocarlo come padre).

L'egocentrismo e la vanità di cui il simulacro di una fede si ammantava se ancora troppo a misura di un uomo-ancora-bambino?

Né la volontà né la fede possono nulla contro le madri delle regole e la lotta con l'angelo della morte, tradotta in disperata supplica a Dio, giunge presto al suo esito scontato:

Ed egli cadde, insieme al proprio corpo amatissimo, dentro la fossa destinata a ognuno di noi. Vi cadde vivo.

Cade nella propria finitudine, visceralmente consapevole che non il Regno dei cieli gli è toccato ma quello della contingenza. È qui che termina l'infanzia della fede? è ora che Dio diventa padre?

Così eccolo, quest'uomo senza nome, prendere il nome di tutti e di ciascuno in quella che il gabbiero Marroll direbbe «la condizione di vinto senza rimedio, di ostaggio del nulla».

Ora le pur chiare parole di Pindaro e dei filosofi antichi, greci che parlano a un greco tra i monti e il mare di Grecia, e parlano a tutti, possono penetrare nei più profondi e pulsanti recessi della comprensione incarnata: «È il sogno d'un'ombra l'uomo».

Anche se. Anche se poi, dopo una sfilza d'anni, tempo che lenisce appena lo squarcio viscerale senza guarire, capita che ti volgi indietro a contare

una delusione dopo l'altra, inganni inattesi, amarezze, tradimenti gravissimi, lunghi periodi di mistico isolamento. Dapprima impercettibilmente e poi in maniera sempre più risoluta, nel corso della sua

esistenza quella oscura trama gli si era avviluppata a tutto il corpo, al cuore, alla mente, formando l'invisibile bozzolo della sua morte. Così, isolato e amareggiato, scoraggiato dalle delusioni, profondamente umiliato, ignaro della terribile barriera del mistero dell'essere, mentre la sua anima balbettava misere parole di preghiera, prese a formarsi intorno a lui un alone di insostenibile solitudine. Un doloroso silenzio incombeva sulla sua esistenza. Persone, situazioni, cose si facevano sempre più remote. Bruciate le delusioni d'amore, violata la sacralità dell'amicizia, la gente – sprofondata nella prostituzione del denaro – aveva respinto le opere più personali della sua vita. La vita stessa lo respingeva.

Se la vita ti respinge, la morte, in fondo, può esserti tollerabile compagna.

Si torna all'inizio.

Della prima regola si è detto e si è dolorosamente capito. Ma la seconda? Forse questa contempla eccezioni?

L'infanzia illimitata, la cui lingua risponde alla grammatica dei miracoli, conosce un tempo magico per uscire dal tempo di *Ananke*, la necessità, ed entrare in quello del possibile. Un imperfetto favoloso. Facciamo che io ero il re e tu... Facciamo che *dormivo* e mi *svegliavo* scarafaggio gigante.

E perché no, allora, alzando la posta in un cortocircuito fra indeterminatezza e precisione, facciamo che una voce mi *diceva* in sogno un segreto: il momento

esatto che *morivo*? (qualunque cosa voglia dire questo verbo).¹

È una voce profetica, e un segno d'elezione, quella che all'inizio del racconto rivela in sogno a un'ombra d'uomo (quasi nessuno, potenzialmente ognuno) la data fatale o è l'ombra del bambino sopravvissuto nell'adulto, come il fanciullino platonico e pascoliano, che anima i suoi desideri inconsci, si balocca con le figurine dei sogni e perfino col peso di un pensiero? (e si tradisce nel dettaglio armonico della fine ricongiunta con l'inizio, l'ora della morte con l'ora della nascita?).

L'adulto-ancora-bambino, in ogni caso, sta al gioco, al più serio di tutti i giochi.

Svegliarsi sapendo la data della propria morte non è invero troppo diverso da svegliarsi un mattino nelle sembianze di un grosso insetto. Vuol dire essere, in vita, già divisi dalla vita (per quanto questa possa intendersi come un sempre inadeguato apprendimento della morte), intaccati dall'alterità assoluta, identità strappata, sé e altro da sé al contempo. Ma significa anche, aporeticamente, poter cogliere nella differenza da tutti gli altri (la trasformazione, la rivelazione di una data esclusiva) la propria unicità e in ciò un principio di identità. Segnata, in entrambi i casi, dalla solitudine,

¹ Alla buona eccezione dei bambini ne corrisponde forse una cattiva degli uomini, quando scimmiettano Dio nel nome della loro legge comminando sentenze di morte.

pur non priva di piaceri imprevisi, come zampettare su un muro o abbandonarsi all'elegia dei ricordi che si fa ebbrezza

tutti quei luoghi ritornavano a lui diafani, come appena trapunti su seta splendente, e capi allora l'incommensurabile ricchezza dei propri ricordi. Se ne sentì sopraffatto e, per un istante, ne gustò l'ebbrezza.

Lo splendore dei ricordi, come ogni altro aspetto della vita, dipendendo proprio dall'incombente buco nero della fine, dall'«*instant de ma mort désormais toujours en instance*», l'istante della mia morte ormai sempre in istanza (Blanchot) che la retorica del testo traduce nel *Leitmotiv* «quel sogno», *memento* ricorsivo nelle stazioni di cui questo memoriale si compone.

La vita, allora, non può che risolversi in una *melete thanatou*, una meditazione e una pratica della morte che è anche una meditazione sulla vita da una prospettiva già postuma. Precisamente una *melete thanatou* sono questi *Appunti di prova generale*.

Dall'antichità classica all'età cristiana, da Anassagora ai Padri della Chiesa d'Oriente lungo la via della *melete thanatou*: Tsiropulos è anche in questo figlio della Grecia.

Sulle rive di questa meditazione, sui suoi ripiegamenti, sul suo fluire lento di meandro in meandro, si dipana un mnestic paesaggio di volti e corpi amati, fotografie ingiallite, chiostri, cimiteri, marine, gatti e

piante da balcone sotto la costellazione di una personale piccola trinità

era stato sostenuto da tre cose: la bellezza degli uomini e della natura, la lingua con le sue parole liberatorie dalle molte accezioni, e la preghiera.

Solo sulla lingua e sulle parole, termini medi tra bellezza e preghiera, in entrambe modulabili, si aggiungerà qui qualche postilla.

Del resto, anche la fede su cui la *persona* fonda ogni possibilità di comprensione (*credo ut intelligam*) poggia su una buona notizia e su un Verbo che si incarna.

E in forma di parole ci è offerta questa *melete*. Un intarsio di parole uscite da altri libri a filtrare, schiarire, conformare (e infine condividere) l'immaginario personale dei ricordi (che sono perciò al contempo singolari e plurali, di uno e di ciascuno). Ma anche parole che talvolta sembrano scaturire dalle fibre dell'essere, dalla lingua «per sé stessa mossa», scrigni di comprensione, latrici di letizia (come l'avverbio «fortunatamente», nel cap. XIX). Parole che, modestamente presentate come appunti, sono mosse da uno stile che è l'impronta della mente meditante, a partire dall'ostinazione di quei composti nome+nome, in cui i concetti, significati da parole spesso antitetiche, si attorciano in un confronto continuo tra logica e follia, contingenza e metafisica («verso le te-

nebre/l'altra luce»; «singhiozzo/cinguettio»; anche coppie aggettivali, «evidente/ermetico»), o i cui elementi abbozzano in metafore fulminee l'unità logico-fisiologica della percezione («sogno/coltello», «corpo/scafo», «silenzio/proiettile», «libri/selva») o ancora variano l'identico in una prismatica scomposizione del reale fino all'intima aporia delle cose («corpo/vista, corpo/ambizione, corpo/voluttà inconcepibile, corpo/esaltazione, corpo/trasalimento di unione metafisica, corpo/aporia radicale»).

La *persona* che si muove ormai solo tra i cirri dei pensieri, i miraggi dei ricordi e i vecchi mobili della camera non desiste dal tessere le toppe della propria esistenza col filo della logica rivelatale dalla sapienza delle parole. Le parole le svelano, ad esempio, che esistere è dipendere, *ip-árchin*. E il riconoscimento di questa dipendenza connaturata al (sogno del) proprio esserci è per lei fonte di libertà.

Non rasenta, questa logica dischiusa dalle parole, la *moria*, la logica folle di Dio di cui parla S. Paolo? Sicché la comprensione corrobora la fede (*intelligo ut credam*).

In un altro luogo del testo è espresso un concetto radicale: «Non sarebbe esistito senza il linguaggio».

L'indagine della qualità della propria contingenza porta il soggetto a riconosce nell'accesso alla dimensione linguistica la condizione del dispiegarsi del propriamente umano dell'uomo.

Non sorprende allora che, nell'imminenza dell'ora fatale, egli si volga ai libri sulle cui parole ha puntellato la propria esistenza quasi volesse poter portarli con sé.

come se in casa fosse scoppiato un incendio e ogni cosa avesse corso il rischio di andare distrutta, afferrò – e anche la sua anima afferrò – alcuni libri, quelli veri, che per tutta la vita, e specialmente in quel periodo di melanconici addii, gli avevano notevolmente sostenuto l'esistenza e il senso di essa. Il Nuovo Testamento, i frammenti di Eraclito e di Anassimandro, Platone, i due Edipo di Sofocle... Quindi le fulgide parole di Gregorio di Nissa, Massimo il Confessore e Gregorio Palamàs. Nient'altro. Senti un brivido quasi erotico toccandoli, quella notte. Libri/selva profonda attraversata dal vento del mistero delle parole che li facevano vivere con un mormorio indescrivibilmente appassionato, arcano.

Già. Che ne sarà di quei libri, di quelle parole, di ciò che ci ha fatto uomini, se alla fine, come insegna l'apostolo delle genti, anche le lingue cesseranno?

Ma *in my end is my beginning*. Scocca l'ora, si torna all'inizio.

Alle due regole chiare e inscalfibili dell'umana contingenza. Certo. Ma non solo.

Con l'insperata luce del giorno sono i canti degli uccelli (nel libro-selva del mondo) che i sensi e l'anima del redivivo tornano a percepire e «il Creato si era risvegliato

tutto con un avvincente mormorio, funzionava divinamente».

C'è qualcosa di nuovo e di primordiale in questa percezione. L'eclissi del linguaggio

Non aveva rivolto una sola parola a Dio, alla Vergine, ai santi che lo avevano assistito e che gli erano stati per anni amici fedeli. Tutto il suo corpo era rimasto inginocchiato dinanzi a loro, liberato, in un intenso raccoglimento mentale e spirituale

è in realtà «una nuova lingua»

Forse egli per la prima volta aveva parlato a Dio in un'altra lingua che trascende le parole, la lingua del silenzio che è la lingua di Dio.

La melete, la meditatio, è divenuta naturaliter contemplatio.

Il brusio dei nomi sulle tombe, delle anime sognate, il mormorio delle acque, delle pagine dei libri, del creato adesso *significano* come la voce di silenzio sottile che induce il profeta a coprirsi il volto col mantello.

C'è un nesso tra l'attitudine ad ascoltare con fanciullesco abbandono il *Logos*, folle lingua dei miracoli, soffiare ovunque, nei significanti non meno che nei significati, nelle cose non meno che nelle parole, e quella di capire che dominiamo il mormorante creato-natura nella misura in cui lo serviamo e da esso (oltre che da Dio) *dipendiamo*: da qui la responsabilità adulta della

cura e il motore dell'*actio*. Non solo per il credente ma per ogni uomo.

«Chi non accoglierà il regno di Dio come un fanciullo, di certo non vi entrerà». L'uomo-fatto-bambino. La maturità della fede?

Conquistare a una nuova infanzia a cui il mondo torni a parlare con variegati suoni e semantici silenzi il cuore della propria maturità. Questo non c'è regola che possa impedirlo.

Roberto Nassi

I I SOGNI IL SOGNO

Egli era nel pieno fiore della vita quando, una volta, nei recessi più profondi del cuore della notte, fece un sogno: nell'oscurità parlava verso il cielo e chiedeva a Dio che gli rivelasse quando sarebbe morto. E dall'etere arcano una voce maestosa gli rispose precisandogli l'anno, il mese e il giorno del termine della sua vita terrena.

Spesso, durante la fanciullezza, i sogni lo avevano turbato e atterrito nella culla, poi era giunto un momento in cui aveva preso a sentire il sonno come un mare fresco in cui si lasciava cadere fiducioso per trovarvi calore. Più tardi, visse il sonno come amore lascivo, totale, in cui il suo corpo, la sua mente e la sua anima si inabissavano perché si compisse uno dei misteri dell'uomo. (Chissà se anche gli animali, gli uccelli, gli alberi, le piante sognano?). Infine si accostava alla notte che scendeva con un leggero trasalimento, e viveva il sonno come un ba-

ratro di oscuri ricordi dell'anima, un abisso dell'anima, un pericolo cui esponeva il suo corpo.

Siamo fatti della stessa materia ch'è dei sogni, dice il Poeta. Ma di quale insolita materia sono fatti i nostri sogni? Essi emergono sibillamente dalle nostre viscere, dove opera occultamente uno strano alchimista che, scomponendo i frammenti della nostra vita, ricompone altre situazioni, vicende nuove, personaggi inconsueti che dalle fessure del sonno penetrano in noi, ci sfiorano appena la memoria e dileguano, possenti ombre, amare allusioni alla fugacità della nostra natura umana.

Egli si era chiesto molte volte se i sogni non rivelino o non celino realtà temibili, atte a disgregare la vita e l'integrità/responsabilità dell'essere. Se la capacità di sognare non sia una benedizione della sofia divina oppure una violenta, insidiosa maledizione che solleva la superficie della realtà quotidiana affinché si possano intravedere altre realtà semicelate che fioriscono oltre la logica, sull'orlo della struttura del mondo corrispondente alla struttura del suo corpo.

Sarebbe mai riuscito a liberarsi della capacità di sognare, a respingere il contenuto del sonno, a ribellarsi e, infine, ad abolire la sua capacità onireutica/oniropoietica? No. Siamo costretti a sognare dalla nostra natura umana.

Egli pensava a quanto sarebbe stato più allettante il sonno senza sogni. Ma ne riconosceva la particolare be-

nedizione quando, talvolta, lungo la trama di un sogno, giungevano i suoi cari morti, gli si avvicinavano senza mai toccarlo, tracciavano nell'aria gesti peculiari, simbolici, gli rivolgevano pochissime parole oracolari, raramente sorridevano, eteree figure di mistero circonfuse da un'aura di tristezza e di solitudine che essi stessi emanavano...

Talvolta, sollecitati da un oscuro impeto della carne, corpi sensuali, nudi, venivano a blandirgli il sonno e facevano penetrare il sogno nel suo corpo indurito... Svegliandosi, egli soffriva per il misterioso suggello di quel fuoco inopinato. Una realtà paurosamente ilomorfa gli scioglieva le giunture e gli s'imponeva confondendolo.

Quando si svegliava, tutto era dileguato. Dove? Come? Perché? Egli non lo sapeva. «È il sogno d'un'ombra l'uomo» (PINDARO, *Pitiche*, VIII, 136). Ma più tardi, da desto, quelle entità esigevano una interpretazione. Erano sogni imperiosi, rivelatori, allusivi, misteriosi prolungamenti della vita cosciente. (Come i sogni in Omero, nei Tragici, nel Vecchio Testamento; e nel Nuovo Testamento il sogno di san Giuseppe, il sogno della moglie di Pilato, figura di donna dall'ombra lieve, che, grazie a un sogno, è rimasta incisa nella nostra Storia sacra...).

Sogni adespoti e, tuttavia, sogni/chiave. Figli senza padre, nati dalla Notte (ESIODO, *Teogonia*, 212), generavano in lui realtà su cui era difficile far luce, episodi a puntate di cui ignorava l'origine. Banchine, moli, impalcature nel vuoto da cui cadeva, ma sopravviveva...

Nel pieno fiore della vita aveva fatto un sogno che gli aveva rivelato, che gli aveva indicato la data precisa della sua morte.

Quel giorno si avvicinava. Sfiorava la traiettoria del tempo. Ultimamente egli pensava a quel giorno, meditava su di esso, lo indagava con uno stato d'animo oracolare. Capiva di essere in procinto di andarsene dal mondo, ma forse anch'esso era soltanto frutto di un sogno...

Una notte udì il verdetto con l'esattezza dei numeri e la loro determinata, ferale chiarezza. Il tempo della morte stava per sopraggiungere. Era meglio non ignorare quel messaggio.

II LA DELUSIONE COME LIBERTÀ

Si sarebbe trattato di una predizione davvero schiacciante se quel sogno, avverandosi nel tempo, fosse coinciso con un periodo particolarmente felice della sua vita. Se si fosse verificato in un momento di fortuna più o meno attesa. Ma sia nell'uno che nell'altro caso egli sarebbe stato tormentato dalla necessità di un generoso credito di tempo per riuscire a raccogliere, godere e assaporare la oscura ebbrezza di quella felicità o il chiaro splendore della fortuna – la luce fa vivere organicamente, feconda e fa fiorire.

Ma i suoi santi protettori, le anime dei suoi cari, il cielo, Dio, avevano consentito che nel tempo che gli era rimasto da vivere si tramassero intorno a lui, all'inizio indistintamente, ma con discreta tenacia, una delusione dopo l'altra, inganni inattesi, amarezze, tradimenti gravissimi, lunghi periodi di mistico isolamento. Dapprima

impercettibilmente e poi in maniera sempre più risoluta, nel corso della sua esistenza quella oscura trama gli si era avviluppata a tutto il corpo, al cuore, alla mente, formando l'invisibile bozzolo della sua morte.

Così, isolato e amareggiato, scoraggiato dalle delusioni, profondamente umiliato, ignaro della terribile barriera del mistero dell'essere, mentre la sua anima balbettava misere parole di preghiera, prese a formarsi intorno a lui un alone di insostenibile solitudine. Un doloroso silenzio incombeva sulla sua esistenza. Persone, situazioni, cose si facevano sempre più remote. Bruciate le delusioni d'amore, violata la sacralità dell'amicizia, la gente – sprofondata nella prostituzione del denaro – aveva respinto le opere più personali della sua vita. La vita stessa lo respingeva. Sembrava che tutti i legami con la vita che lo avevano costretto a esistere fossero stati recisi in maniera tempestiva e provvidenziale, affinché la fine della sua persona sopravvenisse severa e insperatamente desiderabile. Oltre questo limite non sarebbe andato.

Il tradimento degli altri, anche di amici, per il denaro, per la gloria e per i privilegi del mondo, avevano determinato in lui una profonda estraniamento dalla gioia della vita. «Non si odia mai tanto come quando si capisce di aver offerto inutilmente a qualcuno la parte più leale di noi. Allora e soltanto allora si avverte seriamente il desiderio di morire» (Elia Canetti). Egli non odiava nessuno.

Si era sempre protetto l'anima da certe tossine micidiali. Ma respingendo le umilianti necessità proprie della vita, le intime pretese di amore e di amicizia, rifiutava la vita stessa. Sentiva per la prima volta tutta la sua imperfezione di essere umano gravare dolorosamente su ogni coordinata della sua esistenza.

Colto da un leggero brivido, senza paura ma con amarezza, mentre attendeva che si avverasse il vaticinio annunciato da quel sogno, sentiva che stava per schiudersi tutto a una inopinata liberazione. Sì: la delusione aveva corroborato questo periodo della sua vita, aveva fatto di ogni sua attesa una catarsi, e lo aveva improvvisamente aiutato ad accettare la morte che stava per sopraggiungere come il miracolo supremo dell'esistere.

Fu allora che comprese pienamente la dolorosa verità delle parole che san Giovanni della Croce scrisse per condannare la speranza quale pathos/sofferenza dell'anima. E le ricordò con esultanza, quelle parole d'incoraggiamento: «L'uccellino solitario si posa sempre sul ramo più alto».

Di sofferenza in sofferenza, di delusione in delusione, aveva galvanizzato la propria esistenza nella solitudine. Dormiva solo, vegliava solo, si svegliava solo, viveva solo, lavorava solo, viaggiava solo... Ore, giorni e notti, lunghi periodi, anni di solitudine segreta e ininterrotta gli avevano fortificato l'anima perché non tremasse, ora che la delusione stava per fare schiudere intorno a lui e dentro

di lui un immenso spazio di libertà nel quale la morte sarebbe venuta a mietere tutto ciò che egli aveva seminato nel corso di una intera vita di amarezze.

Adesso egli era onirosofo. Se quel sogno si fosse realizzato, il cielo gli aveva concesso la pesante facilità di prepararsi: occuparsi del suo esodo dal mondo e del suo ingresso nelle tenebre della realtà oltre la morte.

La delusione lo aveva liberato dal fascino degli uomini e del mondo.

III IL VERBO-CHIAVE

Quando si destava nei profondi mattini di Grecia, le nere cristallizzazioni della notte gli cadevano dagli occhi. Girava un po' la testa e vedeva che anche la natura, risvegliata dall'alba che cominciava a spuntare, usciva dai recessi dell'oscurità. Un triste stupore gli attraversava il cuore, tutto il corpo e gli si diffondeva nell'anima – l'anima di un pellegrino che deve prepararsi ad abbandonare tutto e andarsene, precipitando nell'abisso.

Fu allora che gli si rivelò in tutta la sua tragica molteplicità semantica il verbo-chiave di sé medesimo: *ipárcho* (esisto).

Per anni egli aveva ritenuto che fosse sufficiente vigilare sulla propria natura complessa, costituita da corpo e da non corpo, da anima e da mente, per legittimare il verbo *ipárcho*. Esisteva, ne aveva la cognizione e se ne rendeva conto, lo accertava e lo comprovava per mezzo

della dolceamara vitalità del corpo, dell'anima e della mente speculativa. Aveva i sensi affilati, l'intuito pronto, ma il presentimento gli si era smussato! Non gli rimaneva molto tempo per presentire gli avvenimenti. Quel sogno tanto vivido gli aveva mostrato la fine dei suoi giorni, lo stame della vita che si esauriva trascinandogli il cuore verso le tenebre/l'altra luce.

Allora, per lui, il verbo *ipárcho* cessò improvvisamente di significare, di determinare l'essere degli uomini. In fin dei conti, anche gli animali, le piante, le cose esistono. Quel verbo cessò di garantirgli che egli esisteva, che si trovava al mondo, quando ne comprese un significato più profondo che gli si rivelò come una indicibile consolazione: *ipárcho*, composto dalla preposizione *ipò* e da *árcho*¹. Egli è un uomo che, nel mondo, *árchi* (comanda), fin sulle cose più insignificanti create dalla sofia divina, ma egli era *ipò*, sottoposto, a qualcun Altro. Egli comanda, sì, ma è subordinato a un Altro, quindi non dispone di indipendenza. Comanda su questo mondo, ma è subordinato al proprio Creatore. È Lui che decide se egli deve vivere o morire, così come lui, creatura ege-

¹Si comprenderà meglio quali sono le implicazioni dell'autore, allorché comincia a usare il verbo *ipárcho* scindendolo nelle sue parti costitutive, rammentando che il verbo *ipárcho*, «esistere», è costituito da *ipò* e da *árcho*. La preposizione *ipò*, «sotto», può essere anche il primo elemento di parole composte e vale «sub» «ipo», «inferiore». Il verbo *árcho* significa «comandare» (n. d. T.).

mone del Creato, decide degli animali, delle piante, delle cose. O, più precisamente, egli decide insieme a Dio.

Era questo il segreto che gli permetteva di esistere: comandare sotto la potestà di Dio. Allora perché turbarsi?

Conoscendo quanto lui fosse imperfetto, misero ed effimero, Egli lo aveva posto sotto la Propria potestà e autorità sin da quando creò il genere umano, non soltanto perché esistesse, ma anche perché egli *ip-írche ip-aftòn*. Forse, allora, gli animali, le piante, le cose non *ip-írchan* realmente?

Rifletteva su tutto ciò mentre, lavandosi, l'acqua suscitava in lui sacri brividi che lo facevano sentir vivo. Perché allora reagire, indignarsi, ribellarsi? Egli non era solo, *ip-írche*, e tanto più intensamente sentiva questo *ipò* come il giogo che dominava tutta la sua esistenza, tanto più libero diveniva rispetto alla morte predisposta, certa, necessaria per il Creato.

Allora, riconfortato, osservò il giardino, e la sua propizia tristezza, concepita dal mistero, s'illuminò e illuminò lui intimamente.

Era stata bella la vita, melanconica partecipazione a un qualche tempo denso che, a quanto si dice, diviene Storia. Ma anch'essa *ip-árchi*, dipende... Sacra dipendenza dell'Universo, invisibile certezza, indescrivibile disciplina/obbedienza alla morte, *la fine che rivela la Archí* (il Principio) e *l'Ánarchon*, il Senza-Principio, l'Eterno.

Egli sentiva dentro di sé gli assenti sommessi delle voci di tutti coloro che erano venuti, erano passati e se n'erano andati nell'enigmatico silenzio del mondo.

Egli dipendeva – esisteva – in quel silenzio. Allora era un Altro che parlava. Era forse Sua la voce udita in quel sogno?

Stava per intraprendere un viaggio. Sapeva quando, ma non sapeva come...